

Il generale in lacrime ha lasciato il posto a Ricardo Izurieta. Oggi diventerà senatore a vita

L'addio di Pinochet all'esercito «Patria mia, sono un tuo soldato»

In piazza esplode la protesta, duri scontri con la polizia

LOS ANGELES. La vecchia guardia non muore mai, recita la prima parte d'un detto certo caro al generale Augusto Pinochet Ugarte. Ma non sempre - come imporrebbe la seconda parte dell'antico adagio - essa scompare. A volte resta. Ed anzi, se teatro degli avvenimenti è il Cile - questo Cile che, chiuso nella morsa d'una «democrazia ristretta», non riesce a chiudere i conti con il proprio passato - può addirittura succedere che, consumato il proprio «addio alle armi», essa s'installi a vita - mummificata eppur ancora vitale - nel Parlamento della Repubblica.

Accadrà oggi a Valparaiso. Dopo un quarto di secolo, Augusto Pinochet ha lasciato ieri il posto di comando, dal quale ha prima governato con pugno di ferro l'intero paese e, quindi, scandito i tempi e la qualità d'una «transizione alla democrazia» che, proprio perché da lui tenuta in stato di sorveglianza, mai ha potuto davvero dispiegarsi e completarsi. Ed «appesa la divisa ad un chiodo» - come vuole una fin troppo scontata metafora - diventerà oggi il primo «senatore a vita» della storia cilena. Tutto legale, naturalmente. Tutto pulito. La Costituzione cilena prevede che chiunque abbia, per più di sei anni, ricoperto il ruolo di presidente della Repubblica, possa occupare uno scranno permanente nella camera alta. E poco importa che la Costituzione sia, in effetti, la medesima che, nel 1980, lo stesso Pinochet aveva imposto al Paese con metodi tipicamente dittatoriali. O che il generale fosse a suo tempo diventato presidente «motu proprio», eletto non dal popolo ma da se stesso, dopo il golpe che, nel settembre del '73, aveva rovesciato il legittimo governo della Repubblica.

Ieri, in una solenne cerimonia nella piazza d'armi della scuola militare di Santiago - la stessa dove, appena diciassettenne, aveva orgogliosamente indossato la sua prima divisa - Pinochet ha passato il bastone del comando al generale Ricardo Izurieta. Lo ha fatto con parole alate e bagnate da qualche lacrima («Patria mia - ha detto con la voce tremante per l'emozione - sono stato un tuo soldato e questo mi rende felice») mentre il pubblico, minacciosamente fischiato il presidente Frei, scandiva alto il suo nome. Nessun ripensamento, nessuna autocritica. «Nel scorrere della nostra storia dice - si generò ad un certo punto uno stato di conflitto pubblico, sempre più ampio, acuto e incontrollabile che giunse ad incrinare la sussistenza della stessa patria come nazione libera e Stato sovrano». È la storia riscritta da un generale golpista: «In queste circostanze estreme - proseguì - le forze armate dovettero pronunciarsi». E sparare, e uccidere, e deportare. «L'esercito e le altre istituzioni militari - conclude Pinochet - assunsero il comando dello Stato e si



Scontri tra giovani e polizia nel centro di Santiago contro Pinochet, a lato il generale durante la cerimonia di passaggio delle consegne

Martin Thomas/Reuters



In Italia

«Incredibile silenzio sul Cile»

«Trovo incredibile il silenzio con il quale la Comunità internazionale accoglie l'ingresso di Pinochet al Senato cileno». È questa l'opinione del senatore Alessandro Pardini, portavoce del coordinamento dell'Ulivo a Palazzo Madama. «Nel momento in cui in Italia si riafferma, con la condanna di Priebeke, che il tempo - sottolinea Pardini - non annulla le atrocità commesse dalle dittature, questo avvenimento rischia di minare le fondamenta, evidentemente fragili, delle istituzioni democratiche del Cile».

In Argentina

Il generale cileno denunciato

La magistratura argentina ha ricevuto ieri un esposto in cui si chiede l'incriminazione dell'ex dittatore cileno Augusto Pinochet per un suo presunto coinvolgimento nell'attentato in cui morirono l'ex vicepresidente e generale cileno Carlos Prats e sua moglie Sofia Cuthbert. L'attentato avvenne a Buenos Aires nel 1974. A presentare l'esposto sono state le tre figlie delle vittime, che hanno anche sostenuto di avere raccolto le prove contro Pinochet.

Evita Peron

Presunta figlia rivendica l'eredità

Due donne, presunte figlia e nipote di Evita Peron, intendono presentarsi alla giustizia argentina per reclamare parte dell'eredità della mitica eroína dei «descamisados» peronisti. Lo ha rivelato ieri il quotidiano «Ambito Financiero». Le due donne disporrebbero di «prove genetiche» per avallare la loro richiesta. La presunta figlia sarebbe il frutto della relazione di Evita con l'attore Pedro Quartucci. Alcuni storici consultati dal quotidiano sostengono che, in effetti, vi è un periodo - verso la fine del 1942, in cui Evita si trasferì nella città di La Plata, a 60 chilometri dalla capitale - del quale curiosamente si sa poco o nulla. Altri affermano che «se effettivamente c'è stato una qualche forma di relazione amorosa con Quartucci, essa potrebbe risalire agli anni '38 o '39», quando la futura moglie di Peron era ancora un'attrice.

Colombia

Trovati uccisi 54 guerriglieri

I cadaveri di 54 soldati uccisi nei giorni scorsi in scontri con guerriglieri di estrema sinistra sono stati recuperati nella giungla della provincia di Caqueta, nel sud della Colombia. I ribelli delle Forze rivoluzionarie hanno rivendicato l'uccisione di 80 membri di unità antiguerriglia.

Gli altri dittatori



HUGO BANZER Bolivia

Prima dittatore, il generale è stato eletto presidente in agosto. Oggi minimizza il suo passato, mentre ostenta «devozione» al libero mercato.

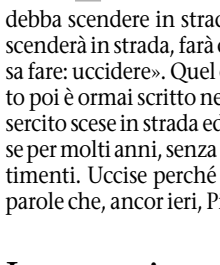
ALBERTO FUJIMORI Perù

Eletto due volte presidente, lo chiamano «Chinohet» per il suo stile barocco e autoritario. Mantiene stretti rapporti con le forze armate.



EFRAÍN RÍOS MONTT Guatemala

Accusato di essere il mandante dei massacri degli anni 80 quando era al potere, è ancora popolare. E si prepara a tornare.



debba scendere in strada. Perché, se scenderà in strada, farà ciò che deve e sa fare: uccidere. Quel che è accaduto poi è ormai scritto nella Storia: l'esercito scese in strada ed uccise. Uccise per molti anni, senza riserve o pentimenti. Uccise perché - per usare le parole che, ancor ieri, Pinochet è tor-

nato a ripetere - il suo compito era quello di «ripulire il paese dai marxisti». E non v'è dubbio: in 17 anni di dittatura, il nuovo «senatore a vita» ha saputo dare, nelle vesti d'assassino, una testimonianza di professionalità che è destinata a restare il tratto saliente della sua lunga permanenza

ai vertici del potere. Eppure non solo di questo è fatto il «pinochetismo». Perché gli anni della «grande mattanza» sono stati anche - come i suoi molti apologeti non si stancano di ricordare - gli anni della «grande riforma». E perché Pinochet ha saputo «capitalizzare» il massacro in quello che molti continuano a chiamare il «miracolo economico cileno». Ovvero: ha saputo trasformare il Cile da paese chiuso nell'ormai logora logica della politica di «sostituzione delle importazioni», in un'autentica e dinamica «potenza esportatrice», pronta ad affrontare con successo la grande sfida della «globalizzazione dei mercati». Ed i dati parlano chiaro: grazie a Pinochet, il Cile è, tra i paesi dell'America Latina, quello che, nell'ultimo decennio ha registrato il più alto sostenuto ritmo di sviluppo.

Tra il '73 e l'80 - negli anni più bui e violenti della dittatura - il Cile è in effetti stato un autentico laboratorio del libero mercato. Autentico nel senso che, come si usa con le cavie, ha sperimentato sulla carne viva d'un paese tramortito dalla repressione un «modello di sviluppo» che - come il

presidente Bush ha ricordato in un discorso del 1990 - è diventato una sorta di «stella polare economica» per gli altri paesi del continente. Una curiosa «stella polare» di cui tutti sembrano voler esaltare la direzione. Ma della quale ben pochi - in un mondo che sempre più tende ad arbitrariamente identificare libero mercato e libertà politica - sembrano in verità disposti a vedere entrambi i lati. Ovvero: l'ovvia ed indiscutibile relazione tra morti ammazzati e quelle sperimentazioni dei «Chicago Boys» che - passate per due successive e catastrofiche recessioni ('75 e '82) - spianarono la strada del Cile verso il «nuovo mondo», riducendo del 15 per cento il prodotto nazionale lordo e portando dal 20 al 41 per cento la quantità di cileni in stato di povertà.

Chissà. Forse proprio questo rappresenta, per il mondo, il Pinochet che - assassino di professione e, insieme, «grande riformatore» - oggi s'appresta ad occupare il suo perpetuo scranno senatoriale: un irrisolto problema di coscienza..

Massimo Cavallini

IN PRIMO PIANO

La maggioranza dei cittadini vorrebbe mettere una pietra sul passato

Lo strano successo di un «tiranno» sanguinario

La ricetta del generale per il risanamento del paese ha funzionato, l'economia è cresciuta al ritmo medio di quasi il 7% all'anno.

Fu uno shock per tutti. Se era successo in Cile, un paese con alle spalle 150 anni di democrazia quasi su modello britannico, con istituzioni consolidate, un sistema giuridico coi fiocchi, una tradizione elettorale perfezionata sino a consentire l'alternanza, un'intelaiatura di civiltà e cultura tra i più avanzati del continente, forti movimenti sindacali, cosa si poteva dire per l'Italia? Si capì subito che non buttava per niente buono. Allende, il presidente socialista, ucciso nell'assalto dei caccia-bombardieri e dei carri armati al Palazzo della Moneda all'alba del 11 settembre 1973, era stato eletto col 36% dei voti. Il problema non era dalla parte di chi stare. Era capire che cosa era successo e perché, e se poteva succedere altrove.

Enrico Berlinguer scrisse una lunga riflessione su «Rinascita», per concludere che governare con un consenso anche del 51% era pericoloso, insufficiente, ci volevano basi di consenso assai più larghe per tenere la botta del mutamento in un Paese spaccato, in convulsione economica, campo di battaglia di fronti contrapposti, e per giunta, volenti o nolenti, divenuti di fatto Orazi e Curiazi di Washington e di Mosca, con le complicazioni che ne derivavano:

disse che era più sicuro un «grande compromesso storico» nazionale, che rendesse impossibile a chiunque rovesciare il tavolo di gioco durante la partita.

Un quarto di secolo dopo, constatato che per fortuna l'Italia non è il Cile, e che la guerra fredda è finita, con Pinochet che, anziché venir deferito ad un tribunale per crimini contro l'umanità, si appresta a diventare tranquillamente senatore a vita, agli interrogativi di allora se ne aggiunge un altro: come mai i cileni abbiano sopportato e accettato relativamente in silenzio Pinochet per quasi un ventennio, se ne siano liberati solo nell'89, dopo un referendum in cui il dittatore ebbe più voti di quelli che aveva avuto Allende, e ancora oggi, a parte una maggioranza che comunque preferirebbe mettere una pietra sopra il passato, siano divisi tra chi lo considera come un eroe che ha salvato il Cile dalla rovina economica e dal caos e chi lo considera una specie di

Hitler. Ben due diverse commissioni «per la verità e la riconciliazione» hanno quantificato i torturati, assassinati, giustiziati sommariamente, «spariti» durante il suo regime a 3.197. Non è

vano sottili distinguo tra regimi irrimediabilmente «totalitari» e solo spiacevolmente «autoritari». Eppure il generale è sempre lì, nessuno chiede con convinzione che venga processato come i militari argentini. Anzi, nel corso

che ultra-liberali, ma anche un possibile successore di Eltsin in Russia come il generale Lebed in Russia.

Una delle possibili spiegazioni è forse nel fatto che la cura Pinochet per l'economia cilena ha tutto sommato funzionato. Per 14 anni di filia l'economia cilena è cresciuta al ritmo medio di quasi il 7% all'anno, tre volte la media del resto dell'America Latina, un tasso da «tigre asiatica» tipo Taiwan e Singapore quando andavano a gonfie vele. Con l'aiuto dei consiglieri della scuola di Chicago Pinochet ha privatizzato prima della Thatcher i carrozzoni pubblici, il sistema pensionistico e quello sanitario, e ridimensionato da 650.000 a 150.000 il pe-

IL GIORNO DEL GOLPE

L'11 settembre 1973 Pinochet assalta il palazzo della Moneda. Muore il presidente Allende.



comprabile, su una popolazione di 13 milioni di abitanti, ai killing fields di Pol Pot, ma è pur sempre lui ad aver introdotto nel vocabolario il termine «desaparecidos». Il personaggio sembrerebbe impresentabile. Persino Ronald Reagan ne era imbarazzato, bacchettò Kissinger e la Kirkpatrick che traccia-

degli anni sembrano essersi moltiplicati i suoi ammiratori. Pare che ne pensasse bene persino il vecchio Deng Xiaoping. Tra quelli che di tanto in tanto l'hanno additato a modello ci sono non solo i «Chicago Boys», che vedono in lui un precursore e uno sperimentatore in vivo delle loro teorie economi-

co e il costo sui contribuenti dei dipendenti statali. Il paese non dipende più dal rame come unica risorsa (dal '80% è sceso a meno del 40%). E se è vero che nel complesso i ricchi sono più ricchi e i poveri più poveri, i cileni stanno molto meglio oggi di quanto stessero negli anni '70. Economicamente quella del Ci-

le di questi anni, pur con le sue crisi, è una strabiliante «success story». Al punto che, come per la Cina di Deng, si discute se sia avvenuto grazie o malgrado l'offesa alla democrazia (e la risposta prevalente, per fortuna, è che un governo democratico avrebbe potuto fare le stesse cose anche meglio).

Un'altra possibile spiegazione del paradosso per cui il generale fellone che annullò con un golpe il responso delle urne, e fece sprangare il Senato diverga ora senatore è forse nel permanere, malgrado tutto quel che è successo, di un istintivo rispetto per la legge e le istituzioni. Questa potrebbe essere la ragione per cui anche i suoi più accerrimi avversari, gli stessi che lui aveva fatto mettere in galera ora difendono il suo diritto a sedere in Senato: perché la Costituzione va comunque rispettata, oltre al fatto che è meglio non provocare l'esercito, l'argomento ad esempio di Sergio Bitar, che era stato ministro di Salvador Allende. «Evitiamo di restare prigionieri della storia», il modo elegante in cui l'ha messa il presidente Frei.

Un'altra spiegazione ancora - cui viene da pensare nell'era delle tangenti mondiali, e che fu invece sottovalutata a metà anni '70 - potrebbe es-

sere nel fatto che le mani di Pinochet possono essere sì sporche di sangue ma non sembrano invece sporche di soldi. Ha fatto ammazzare, ma pare non abbia rubato. O almeno non ha fatto manbassa, visto che l'unica cosa di cui lo accusano è su come abbia fatto a procurarsi sette residenze e diverse mercede col suo modesto stipendio.

Uno studioso americano ricorda che i «Chicago Boys» che fornirono il programma economico al regime fecero sopportare i sacrifici che chiedevano anche perché la gente li considerava «desinteresados», disinteressati, aveva la certezza che lo facevano per convinzione, non per riempirsi il portafoglio. L'esercito si macchiò di atrocità. Ma riuscì a mantenere una nomea di frugalità e di onestà.

Ripassando i ritagli del '73 colpisce anche un'altra curiosità: oltre ai camionisti, ai conducenti di autobus e ai bottegai, il generale aveva allora l'appoggio dei giudici. Questi mal sopportavano le imposizioni della sinistra. Allende, prima che dai carri armati guidati dal generale Augusto Pinochet, era stato interdetto dalla corte suprema.

Siegfried Ginzberg